

Carla Vidussi

RIFLESSIONI SUGLI SPAZI DA RIEMPIRE



MACABOR



I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Carla Vidussi

RIFLESSIONI SUGLI SPAZI
DA RIEMPIRE

Macabor

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

La foto in copertina è di Carla Vidussi

Prefazione

“E siamo quelli che se ne vanno, per questo torniamo”

La prima cosa che ti stupisce delle poesie di Carla è il ritmo come di prosa spezzata: all'inizio costa fatica entrarci, cerchi gli appigli ritmici consueti senza trovarli, ti trovi spiazzata finché a un punto non capisci che l'andamento della poesia di Carla è quello del suo pensiero: *“Il ritmo è fondamentale/ Fondamentale/ non confonderlo con l'abitudine:/ l'abitudine non ha niente a che fare/ con la musica,/ è una danza muta,/ fa schifo,/ a volte”*. Capisci di essere di fronte a un pensiero genuinamente poetico nella sua dimensione originaria di poiesis, di uno sguardo che crea la realtà e quindi l'interpreta affrontando l'ineffabilità dell'esperienza con il guizzo dell'intuizione.

E ciò che ti ha spiazzato all'inizio - l'assenza di letterarietà - diventa subito uno dei gran pregi di queste poesie: non è di bossi ligustri e acanti che si nutre la poesia di Carla, leggera e profonda, serena e inquieta insieme, che lascia uno spazio aereo, un respiro, una piccola distanza ironica tra sé e il mondo, con un sorriso di genuino stupore. Uno sguardo che osserva da un “qui” vicinissimo e da un assoluto altrove, da un'identità insieme definita e aperta. E che si presenta con una sincerità disarmante, una tensione di autenticità anch'essa modesta e antiletteraria, e quindi lievemente ironica. Così il suo specchio ed alter ego messicano è un cane dalla zampa morta che dalla terrazza di fronte alla sua finestra *“Mi guarda, lo guardo/ e lui sottintende/ "Ehi, starai pure cucinando la solita roba che ti cucini tu,/ ma guarda che sei in Messico”*. E anche a una persona solida e solare come Carla il mondo può cadere addosso, ma solo un pochino: *“allora un pochino/ mi casca il mondo addosso, /perché io sono lì che tento di fare le cose normali /e di costruirmi una quotidianità non traumatica/ e lui*

mi dice queste cose, / così, giusto per farmi prendere male”.

Lei non si prende male affatto. Ci vuol ben altro per turbare il suo sguardo, se perfino *“I giorni no vanno presi come delle pause dalla vita normale./ Dei cambi di prospettiva che aiutano a mettere a fuoco le cose.”* Perché, comunque, anche se *“ti muovi piano, perché il mondo non si accorga che oggi esisti/ la principale fonte di preoccupazione sono le persone là fuori”* ed arriveranno dei bambini a visitarla, quindi *“Forse finisce la giornata no. O forse no./ In ogni caso è già pomeriggio.”*

Ci sono molti modi di vivere lontani dal proprio paese, di viaggiare e anche di rimanere in un luogo altro, e questo Carla ed io lo sappiamo bene. Il rischio è paradossalmente quello dell'irrigidimento della prospettiva, dell'idealizzazione più o meno ipocrita della propria cultura e identità, di un senso di ipocrita superiorità sul mondo altro, che sfocia in un'ansia di possesso e di consumo. Ed essere - lei ed io - “intellettuali” non ci salva, anzi, può renderci ancor più rigide e sicure di noi stesse e quindi incapaci di vedere l'altro, forzandolo nei nostri schemi. Carla sa liberarsene, o piuttosto ci dà l'impressione di esserne naturalmente immune. È un dono raro, da poeti, questo.

La cifra di questo libro è allo stesso tempo quella dell'assenza da una casa sentita come baricentro necessario, come cuore pulsante e vitale dell'io, come fondamenta solide del proprio essere, e quella - complementaria, necessaria alla prima - di una presenza serena, uno sguardo aperto e attento a un mondo altro, con occhi che, prima di interrogarlo, lo accolgono senza la pretesa di impossessarsene, accettandolo con serena meraviglia: *“Io cammino lentamente dentro a questo universo/ totalmente estraneo,/ ma al tempo stesso talmente armonioso e rotondo/ e luminoso di una luce tenue che di nuovo/ questo camminare mi avvicina/ a quella sensazione rapidissima di felicità/ che certamente non mi raggiunge sempre/ né sempre si avvicina così.”*

Ho già usato tre volte l'aggettivo “serena”. È che i toni di Carla rifuggono naturalmente la pesantezza della tragicità in

ogni sua forma, riflettendo con saggia levità su un tema lacerante come l'assenza, gli "spazi vuoti" che intitolano la raccolta. È con pacatezza, innocente ma non naïf, saggia ma non saccente, lucida ma non disperata che Carla osserva il mondo. Anche la nostalgia - senza cessare di essere vera, tangibile e dolorosa come sappiamo - si trasforma magicamente in un lucido gioco di specchi: *"Quindi capita che mi manchi la fiera medievale di Alicante/ durante la quale, me lo ricordo bene,/ avevo avuto un momento di nostalgia/ per l'autunno umido di Montenars/ e le castagne raccolte nel bosco/ e cotte sul fuoco caldo della casa./ Doppia nostalgia in un unico ricordo non replicabile./ Doppia slealtà!/ [...] Non ho nessun controllo sulla mia nostalgia./ Sono, in ogni caso,/ perfettamente cosciente di stare creando/ una ragnatela di nostalgie qui."*

Un qui che è il Messico in cui entrambe viviamo e che pulsa vivo nelle parole di Carla: una megalopoli, un mostro come Città del Messico che però può ridursi a una dimensione incredibilmente piccola nel quartiere in cui si vive, più villaggio che disumana periferia. E se, come credo, uno dei doni della poesia è quello di comunicare l'ineffabile, di invitare chi legge a ricreare con l'immaginazione le percezioni ed emozioni - e non solo capire le riflessioni - di chi scrive, credo che la poesia di Carla sia capace di evocare epifanie di colori, odori, sensazioni ed emozioni del vivere quotidiano.

Sabina Longhitano

Tepoztlán, marzo 2017

Se il destino non ti fa ridere, allora non hai capito la battuta.

Shantaram

STORIE FELICI DI NOSTALGIA

Sto bene dove sto perché so da dove vengo

Sto cercando da un po' di scrivere
sulla mia città
e su cosa vuol dire vivere lontani,
e non ci riesco.

Forse perché quando ci provo viene meno l'ironia
e cado nel romanticismo tipico
di chi vive con la nostalgia di casa,
e quindi mi passa la voglia.

Hanno già scritto sulla nostalgia molto
e molto meglio di me.

Però attenzione, credo di aver capito,
finalmente, da dove iniziare.
Inizierò dal mondo.
Non mi è ancora chiaro fino a che punto
sia il mondo contemporaneo a essere
totalmente assurdo e violento,
o in che misura l'enorme e immediata
diffusione delle notizie alimenti questa idea.

Fatto sta che a volte ho come l'impressione
che la vita sia come una corsa pazza
verso un enorme incidente in autostrada,
come in quei sogni in cui sei in macchina, al volante,
ma non puoi controllare nessuno dei comandi
e quindi la macchina avanza a tutta velocità
e tu puoi solo rimanere lì seduto e aspettare il botto,
la fine...

A volte, in questo mondo incredibile,
mi sento un po' così,

come se la mia esistenza in questo preciso momento
fosse frutto del caso,
che non ha ancora fatto scontrare
questa macchina ingestibile in cui mi trovo
con uno qualunque degli ostacoli
su cui prima o poi ci schianteremo.

Bene, quando penso questo,
vorrei chiarire,
non lo penso solo in relazione alla mia vita,
ma soprattutto relativamente alle persone a cui tengo.

Questo è per me stare lontana da casa:
è pensare,
abbastanza spesso da rendere la cosa fastidiosa,
a tutte le persone a cui voglio bene
sedute in queste macchine impazzite
mentre corrono a velocità inimmaginabili
tra le notizie del telegiornale,
il signore morto perché tra gli adolescenti
è di moda dare pugni in testa a gente a caso per strada,
quella a cui è caduto addosso uno
che si voleva suicidare e poi è morta lei e lui no,
il tamponamento a catena,
le malattie sconosciute,
gente che cade dalle scale,
gente che fa attacchi terroristici e ammazza altra gente,
treni che si scontrano,
fulmini che cadono,
che se uno non sta attento impazzisce,
perché leggendo le notizie si ha la netta impressione
che siamo vivi per puro caso
e che, alla fine, quello che importa al mondo
è quando e come moriremo.
Allora sì, frotte di giornalisti

a chiedere che voti avevamo alle medie,
se ci piacevano i gattini,
se facevamo la raccolta differenziata.
Tutti bravi, da morti,
tutti belli.
E quelli non bravi
è che avevano problemi, poveri.

Forse il mondo sta impazzendo,
perché i problemi ce li abbiamo tutti,
e forse sarebbe il caso di prestare più attenzione
a noialtri che siamo ancora vivi
e cercare di capire cosa ci succede intorno,
senza drammi, accuse e terrori,
stiamo tutti tranquilli e vediamo cosa si può fare.

Ecco, questo è parte di quello che sento
quando sono lontana da casa.
L'inevitabile, lacerante sofferenza
che comportano gli affetti,
la tortura dell'assenza e, insieme,
l'infinita bellezza della mia terra
nelle meravigliose e plastiche evocazioni
che la mia mente crea quando ne ha voglia.

C'è modo e modo di vivere lontani da casa.
Ho conosciuto persone che dicevano
di non voler tornare, mai.
Forse mentivano, non so.
Dicevano di aver voglia di conoscere,
però era una voglia famelica e superficiale,
era un po' una necessità di andare
e raccontare di essere andati, non so se mi spiego.
Questo condividere tutto con tutti
che è una delle piaghe della società moderna;

devi andare, vedere, mostrare che eri lì.

Mi chiedono spesso perché non hai visto,
perché non hai fatto, perché, perché, perché.
Forse io digerisco gli eventi più lentamente
delle altre persone.
Forse mi perdo più facilmente.
Però a me non piace viaggiare
perché mi dicono che andrebbe fatto,
preferisco, quando mi sposto,
spostarmi con il corpo e con la mente,
essere pronta,
essere emozionalmente disponibile alla scoperta,
e questo non succede sempre.

Ci sono momenti per viaggiare
e ci sono momenti per tornare a casa.
Io, quando posso, torno a casa.
E non perché mi manchi la voglia di vedere cose nuove,
ma perché vivo quotidianamente in mezzo a cose nuove,
e la persona che sono si nutre insieme della novità
e di queste brevi visite alla mia terra.

Se non tornassi, poi, sarebbe come veder scolorire
poco a poco
quella parte di me che preferisco.
Ho bisogno di tornare per ricordarmi chi sono,
da dove vengo,
per essere sicura che posso andare dove voglio.

Molti amici friulani la pensano così.
Tornare è come farsi una doccia
dopo tre giorni di campeggio senz'acqua,
come mangiarsi una pizza
dopo una settimana di virus intestinale,

come ritornare al proprio colore
dopo essersi fatti i capelli fucsia.
L'avventura è necessaria,
però è necessario anche sapere chi siamo,
e siamo quelli che se ne vanno, per questo torniamo.

E non è facile per niente.
Uno se ne va, e le cose a casa continuano a cambiare,
la vita che prima si muoveva intorno a te
impara a muoversi nello spazio che hai lasciato vuoto.
Ma non solo a casa, ovunque:
sempre e quando lasci uno spazio vuoto
sei consapevole che la vita lo riempirà con altro,
con altri, con qualunque cosa.

La vita fa così, riempie spazi, è inevitabile.
Noi che ce ne andiamo cerchiamo di rendere sacri
questi vuoti che ci lasciamo dietro,
ma sappiamo che è una battaglia persa,
che tornare vorrà dire stare sempre un po' più scomodi
in quello che prima consideravamo il nostro spazio,
bisogna adattarsi, farsi largo, accettare che le cose vanno
avanti.

Dicono che i bambini rimangono molto male
quando scoprono che la vita continua
anche quando loro non la stanno guardando.
Io mi sento un po' così, quando realizzo che il mondo
non si attiva davanti ai miei occhi,
ma le cose e le persone subiscono trasformazioni continue
che bisogna accettare e rispettare.
Anche per questo torno a casa,
perché lì trovo me stessa e, insieme,

l'energia per accettare queste trasformazioni ancora e ancora.

Ho cercato di essere meno tragica possibile,
ma il tema è delicato, insomma, spero mi si capisca.
Il messaggio subliminale era, più o meno:
sto bene dove sto perché so da dove vengo.
Che è anche il titolo della poesia.

Per adesso è tutto.
Città del Messico, estate, pioggia torrenziale,
laghi nelle strade, sirene lontane,
venditori ambulanti che non si fanno scoraggiare,
persone con i piedi fradici, i capelli fradici,
sentimenti fragili
camminano tra le pozze sporche della metropoli,
perché, che io ci sia o meno,
tutto va avanti.